

Fonti delle Nazioni Unite e documenti in mano al governo americano accusano musulmani o croati di avere fatto esplodere una bomba tra la folla il 27 maggio scorso nella capitale bosniaca. Contestata la versione ufficiale delle autorità locali su altri massacri e omicidi

«Non fu serba la strage del pane»

Colpita la sede Onu a Sarajevo. Attacco aereo su Gorazde

Una bomba fatta esplodere con un comando a distanza provocò la morte di 16 persone in fila per il pane a Sarajevo il 27 maggio scorso. Responsabili sarebbero elementi musulmani o croati. Secondo la versione ufficiale i serbi avevano sparato sulla folla dalle colline. Sono fonti delle Nazioni Unite a rivelare la nuova verità (che il governo bosniaco smentisce). Colpita ieri la sede delle truppe Onu.



Un funerale musulmano per le vittime di un bombardamento serbo

SARAJEVO I parenti e gli amici dei sedici inermi cittadini morti il 27 maggio scorso a Sarajevo, quando una terribile esplosione seminò terrore e sangue tra la folla in fila per comprare il pane, ora sanno chi «ringraziare» per il loro lutto ed il loro dolore. Non i miliziani serbi appostati sulle colline, come la propaganda ufficiale ha sinora fatto loro credere, ma qualche locale seguace della ignobile teoria del «tanto peggio tanto meglio». La rivelazione, clamorosa, arriva da fonti dell'Onu a Sarajevo e da rapporti riservati pervenuti all'amministrazione statunitense, citati dal quotidiano inglese «The Independent».

Già all'indomani della carneficina il capo del serbo-bosniaco Radovan Karadzic aveva negato ogni responsabilità da parte dei suoi, ed aveva accu-

sato le autorità musulmane di una orrenda macchinazione. Allora pochi gli avevano creduto, ed in verità nemmeno ora si può dire che l'ordine di piazzare una bomba in mezzo alla folla sia stato impartito dal governo bosniaco. Gli ufficiali delle forze Onu di stanza a Sarajevo su questo punto sono molto prudenti. Potrebbe essersi trattato dell'iniziativa di qualche gruppo estremista. Lo scopo comunque era chiaro: forzare la mano ai paesi che proprio in quei giorni discutevano l'opportunità di sanzioni internazionali contro Belgrado. Il che avvenne infatti puntualmente quattro giorni dopo con l'embargo decretato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Secondo le stesse fonti la strage del pane non è l'unico caso in cui la cronaca dei cin-

que mesi di guerra civile in Bosnia andrebbe riscritta. Sarebbero musulmani o croati, e non serbi, i responsabili del bombardamento del 4 agosto sul cimitero in cui si stava seppellendo un bambino ucciso in un agguato (questo sicuramente tesò dai serbi) ad un autobus che portava via da Sarajevo cinquanta piccoli profughi. Musulmano o croato l'artigliere che il 17 luglio fece piovere un proiettile di mortaio davanti all'edificio in cui il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd veniva ricevuto dal presidente Izetbegovic (dieci feriti). Musulmano o croato il ceccchino che il 13 agosto ful-

si su calcoli balistici difficilmente contestabili. Anche se poi le medesime fonti, precisa il giornale inglese, insistono nel sottolineare come questi episodi «costituiscono una minuscola minoranza rispetto ai regolari bombardamenti della città ad opera delle forze serbe».

Intanto, per come si stanno mettendo le cose in questi ultimi giorni, è sempre meno probabile che le parti riescano ad accordarsi per una tregua prima di mercoledì quando avrà inizio a Londra la conferenza internazionale sulla Bosnia. Da mezzogiorno di venerdì sino alla stessa ora di ieri, testimoniano fonti dei servizi mortuari, i morti nella capitale bosniaca sono stati almeno 30.

Nell'ex ospedale militare di Sarajevo, i medici parlano di un intenso flusso di feriti che giungono da Stupsko Brdo, dove le forze bosniache subiscono, da venerdì, l'attacco dei serbi. L'aeroporto, dove affluiscono gli aiuti umanitari per i 380.000 abitanti di Sarajevo assediata, è rimasto chiuso ieri per un'ora e mezzo a causa del fuoco dei mortai nei dintorni. Due soldati britannici del 220° reggimento genieri sono rimasti feriti in modo fortunatamente non grave dallo scoppio di una granata mentre, sulle alture che sorgono attorno

al distretto di Ildiza, stavano scavando un rifugio per gli osservatori militari dell'Onu. Proprio la zona di Ildiza è stata colpita da 83 proiettili di mortaio, che hanno provocato la morte di un serbo e il ferimento di un altro. E proprio poco prima dell'arrivo del nuovo comandante delle truppe dell'Unprofor (Forze di protezione Onu), l'egiziano Ali Abdel-Razek Hussein, colpi di mortaio hanno centrato la sede dei caschi blu, provocando gravi danni e fortunatamente nessuna vittima.

Cinque persone sarebbero morte in un bombardamento notturno a Dobrinja, sempre intorno a Sarajevo, e bombe sono cadute nei sobborghi di Stup e Vogosca. Nel distretto di Hrasno si combatte nelle strade.

In un bombardamento aereo sulla città di Gorazde sono rimaste uccise ieri nove persone. L'attacco sarebbe stato effettuato da aerei federali. Così afferma radio Sarajevo. Nei dintorni della città a maggioranza musulmana i combattimenti si sono protratti per tutta la giornata. Gorazde è senza acqua e senza elettricità. Dal giorno in cui iniziò l'assedio, il 21 marzo scorso, ha ricevuto per la prima volta sabato scorso gli aiuti organizzati dalle Nazioni Unite.

Shevardnadze propone tavola rotonda sull'Abkhazia



Il presidente del consiglio di stato georgiano Eduard Shevardnadze (nella foto) ha proposto oggi di risolvere il conflitto con la regione ribelle dell'Abkhazia con un «verico» comune fra i rappresentanti di tutte le repubbliche del Caucaso ex sovietico. Intervendendo alla seduta odierna del consiglio, Shevardnadze ha riconosciuto che restano ormai margini ridottissimi per una soluzione pacifica della crisi fra Sukhumi e Tbilisi e ha affermato che l'ipotesi di un vertice a livello regionale potrebbe essere un modo per evitare altri bagni di sangue. Gli abkhazi - ha detto il leader georgiano - si rifiutano di avviare negoziati fino a quando dal territorio della repubblica autonoma non saranno state ritirate completamente tutte le truppe georgiane fatte affluire nei giorni scorsi. Ciò tuttavia - ha sottolineato Shevardnadze - è impossibile dal momento che la situazione in Abkhazia non consente ancora di lasciare senza difesa strutture di importanza strategica per la Georgia, ad iniziare dalle vie di comunicazione. Il conflitto tra Georgia e Abkhazia era cominciato subito dopo la dichiarazione di piena sovranità da parte della repubblica autonoma ribelle nel mese scorso.

Gorbaciov è l'unico responsabile dei suoi atti

quando i paesi dell'Est erano legati a doppio filo a Mosca. «Penso che anche prima di quella data nessuno potesse costringerlo a fare cose che non voleva». «Se qualcuno non è d'accordo con le pressioni alle quali è sottoposto deve avere il coraggio di opporvisi - ha detto Gorbaciov riferendosi al periodo antecedente la sua ascesa al potere - se queste pressioni sono inaccettabili allora bisogna dimettersi». Destituito nell'ottobre 1989, Gorbaciov fu ricoverato in un ospedale militare sovietico di Berlino. Nel Marzo 1991 Gorbaciov lo accolse a Mosca, ma il 29 luglio scorso i dirigenti russi lo hanno estradato in Germania.

L'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ha affermato che l'ex leader della Rdt Erich Honecker deve essere considerato «responsabile» per le scelte fatte non solo negli anni della «perestrojka» ma anche prima del 1985.

Brasile Nuovo scandalo per Collor

elettorale di Collor. Secondo quanto hanno dichiarato deputati del Partito dei lavoratori (opposizione di sinistra), esibendo estratti bancari che a quanto pare la Banca centrale aveva tenuto nascosti fino a pochi giorni or sono, Farias e Ana Acioli, segretaria privata di Collor, ritirarono il loro denaro dalle banche prima che, il 16 marzo 1990, il nuovo governo Collor annunciasse il congelamento di tutti i depositi in contanti nelle banche del Brasile. Collor entrò in carica il 15 marzo, e il giorno prima le banche rimasero chiuse. Il 13, Farias e la Acioli avevano ritirato soldi per un valore, al cambio ufficiale dell'epoca, di circa mezzo milione di dollari, lasciando nei conti cifre vicine al limite non congelato, che era di poco più di mille dollari.

Un altro scandalo che coinvolge persone vicine al presidente Fernando Collor de Mello è venuto a conoscenza della commissione d'inchiesta parlamentare sui traffici di Paulo Cesar Farias, ex tesoriere della campagna elettorale di Collor. Secondo quanto hanno dichiarato deputati del Partito dei lavoratori (opposizione di sinistra), esibendo estratti bancari che a quanto pare la Banca centrale aveva tenuto nascosti fino a pochi giorni or sono, Farias e Ana Acioli, segretaria privata di Collor, ritirarono il loro denaro dalle banche prima che, il 16 marzo 1990, il nuovo governo Collor annunciasse il congelamento di tutti i depositi in contanti nelle banche del Brasile. Collor entrò in carica il 15 marzo, e il giorno prima le banche rimasero chiuse. Il 13, Farias e la Acioli avevano ritirato soldi per un valore, al cambio ufficiale dell'epoca, di circa mezzo milione di dollari, lasciando nei conti cifre vicine al limite non congelato, che era di poco più di mille dollari.

Liberia Muoiono 1500 persone in scontri armati

protagonista di tali scontri assieme al Movimento di liberazione unito per la democrazia, di base nella Sierra Leone. Secondo alcune testimonianze, gli scontri più gravi si sono svolti a Tubmanburg, una roccaforte del Fronte assediata dagli avversari.

Millicinecento persone tra cui donne e bambini sono rimaste uccise in «violenti combattimenti» in corso da lunedì a una sessantina di chilometri a nord di Monrovia. Lo ha reso noto il Fronte nazionale patriottico che è il leader del Movimento di liberazione unito per la democrazia, di base nella Sierra Leone. Secondo alcune testimonianze, gli scontri più gravi si sono svolti a Tubmanburg, una roccaforte del Fronte assediata dagli avversari.

Hannover Sei attentati contro uffici turchi

consolato generale turco, situati al centro di Hannover. Secondo le informazioni fornite dalla polizia, i danni sono lievi e non ci sono feriti. Testimoni hanno riferito di saracinesche ritirate rotte. La polizia tedesca ha fermato alcune persone ritenute sospette. Gli attentati, avvenuti quasi nello stesso momento, secondo voci circolate ad Hannover, potrebbero essere azioni di rappresaglia di organizzazioni curde e in particolare del Partito dei lavoratori curdi (PKK), contro le operazioni delle forze armate turche in Kurdistan.

Attentati incendiari sono stati compiuti nelle prime ore di ieri contro le sedi di istituzioni turche ad Hannover, nella Germania nordoccidentale. Gli ordigni hanno colpito tre filiali bancarie, due agenzie di viaggio e il consolato generale turco, situati al centro di Hannover. Secondo le informazioni fornite dalla polizia, i danni sono lievi e non ci sono feriti. Testimoni hanno riferito di saracinesche ritirate rotte. La polizia tedesca ha fermato alcune persone ritenute sospette. Gli attentati, avvenuti quasi nello stesso momento, secondo voci circolate ad Hannover, potrebbero essere azioni di rappresaglia di organizzazioni curde e in particolare del Partito dei lavoratori curdi (PKK), contro le operazioni delle forze armate turche in Kurdistan.

VIRGINIA LORI

Libano al voto con la benedizione armata di Damasco



I candidati filoiraniani che si presentano per le elezioni in Libano

Da oggi e per tre domeniche i libanesi alle urne dopo 20 anni. Ma i cristiani non ci stanno: «Le elezioni solo dopo la partenza dei militari siriani»

GIANCARLO LANNUTTI

Da oggi e per tre domeniche successive i libanesi sono chiamati alle urne (prima nel Nord, poi a Beirut e infine nel Sud) per una elezione parlamentare - la prima da vent'anni a questa parte - che dovrebbe sancire anche formalmente la fine della guerra civile scoppiata nell'ormai lontano 1975 e ratificare così la «normalizzazione» imposta dalla forza militare di Damasco poco meno di due anni fa, nell'ottobre 1990. Ma come

proclamato tre giorni di sciopero generale, mentre i 700.000 elettori cristiani (su un totale di 2.400.000) sono apertamente invitati a disertare le urne.

Il fatto è che la classe dirigente cristiana, già penalizzata dall'accordo interarabo di Taif del 1989 che ha gettato le basi di una riforma politica e istituzionale in Libano, teme di essere ulteriormente svantaggiata proprio dalla presenza delle truppe di Damasco, che gioca obiettivamente a favore dei musulmani, e di vedere la sua rappresentanza in Parlamento (e dunque la sua capacità di pesare nelle istituzioni) drasticamente ridimensionata.

Il Parlamento uscente eletto nel 1972 era ancora basato sul «patto nazionale» del 1945, che sanciva il predominio politico della comunità cristiana e che è stato di fatto spazzato via dalla guerra civile, anche se i «signori della guerra» maroniti hanno imposto al paese quin-

dici anni di luttu e di tragedie con il loro rifiuto di prendersene atto. L'assemblea si componeva allora di 99 deputati, con un rigido rapporto di sei eletti cristiani per ogni cinque musulmani. Oggi quella stessa assemblea è ridotta di oltre un quarto per dimissioni e decessi, ma soprattutto non rispetta più un equilibrio confessionale che si è modificato nel corso degli anni a vantaggio dei musulmani, ormai attestati al di sopra del 60%. Con una formula transitoria di compromesso l'accordo di Taif del 1989 elevava il numero dei deputati a 128 suddivisi in parti uguali fra cristiani e musulmani.

Ma i dirigenti cristiani, come si è visto, non ci stanno: chiedono che si voti solo dopo il ritiro delle truppe siriane, che in teoria era previsto entro il mese prossimo ma che di fatto non è realizzabile finché nel Sud resteranno le forze di occupazione israeliane. È un modo dunque per rinviare il voto sine die, evitando ancora una volta di prendere atto dei mutati rapporti di forza.

Per fortuna le milizie di arabo le parti sono ormai disarmate da oltre un anno e la partita non può dunque essere giocata (almeno per ora) a suon di cannonate. Ma la tensione è forte e il processo di normalizzazione potrebbe segnare una pericolosa battuta di arresto. Proprio per questo alla protesta dei cristiani si sono aggiunte le riserve anche di alcuni esponenti musulmani, incluso l'ex primo ministro Saeb Salam, timorosi delle conseguenze che potrebbe avere una nuova drammatica lacerazione. Per la cronaca, i candidati sono 500 ma alcuni hanno annunciato nei giorni scorsi il loro ritiro: nelle ultime settimane si è sviluppato un vero e proprio «mercato del voto» la cui quotazione, peraltro modesta, oscilla fra i 150 e i 250 dollari (da 180 a 300.000 lire circa).

A due giorni dall'ultimatum degli alleati Baghdad rifiuta il rinnovo del permesso a 500 caschi blu. Nel mondo arabo cresce l'opposizione ad uno smembramento del territorio iracheno

Saddam espelle il personale dell'Onu

«Ogni iracheno è mobilitato per scongiurare la nuova aggressione imperialista»: a due giorni dall'ultimatum di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, Saddam mostra i muscoli e rifiuta il rinnovo del permesso agli uomini dell'Onu. Nel mondo arabo crescono le preoccupazioni per un'operazione militare che potrebbe destabilizzare la regione mediorientale. La Turchia contro lo smembramento dell'Irak.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A due giorni dall'ultimatum alleato, Saddam «mostra i muscoli»: il governo iracheno ha infatti rifiutato il rinnovo dell'accordo che permette ai soldati e personale di soccorso dell'Onu di lavorare ed agire liberamente in Irak. E, tanto per dimostrare che il blocco aereo non fermerà le attività di Baghdad, Saad Jabr, capo del «Free Irak Council», ha annunciato ieri sera alla rete televisiva «Cnn» che contro gli sciiti «è stata lanciata un'offensiva via terra», aggiungendo che «ogni iracheno è mobilitato per scongiurare la nuova aggressione imperialista».

A illustrare i termini del mancato accordo tra le autorità irachene e l'Onu è stato Jan Eliasson, coordinatore delle attività umanitarie delle Nazioni Unite. «Le nostre agenzie - ha spiegato Eliasson in una conferenza stampa nella capitale irachena, poco prima di ripartire per New York - ritengo-

calato a 122 rispetto ai 450 del mese di giugno. Se sul piano militare tutto appare ormai pronto per l'avvio della «Tempesta di autunno», non altrettanto si può dire per quel che concerne il sostegno internazionale all'iniziativa delle potenze occidentali. Gli appelli agli Stati Uniti ad evitare ogni azione bellica contro l'Irak non nascono certo da un recupero di credibilità da parte di Saddam Hussein. Il fatto è che, specie nel mondo arabo, sono in molti a ritenere estremamente rischiosa la prospettiva di uno smembramento dell'Irak in tre Stati, che appare sempre più come il reale obiettivo di Washington, Londra e Parigi. Se infatti l'autonomia conquistata dai curdi nel nord iracheno preoccupa la Turchia, l'Iran e la Siria, paesi in cui la minoranza curda è consistente, l'emergere di una entità statale scita nel sud è considerata una minaccia dalle monarchie sunnite del Golfo. Da qui gli emblematici silenzi, e l'esplicita contrarietà ad una nuova operazione anti-Saddam manifestata dagli stessi Paesi arabi che avevano partecipato alla «Tempesta nel deserto».

E il fronte del rifiuto si è arricchito ieri della presenza turca. Il ministro degli Esteri di Ankara, Ilkmet Cetin, ha affermato che il suo governo «non appoggerà i piani e le azioni internazionali che contempla-

Duri per gli sciiti distratti sui curdi. Ecco alcuni perché

LAURA SCHRADER

Peseranno sulla campagna presidenziale americana le ventisette tonnellate di documenti che provano i crimini contro l'umanità di Saddam Hussein? Con un'operazione destinata a rimanere segreta, ma che è stata rivelata da Jalal Talabani, vicepresidente del Fronte dei Kurdistan iracheno, la voluminosa documentazione su carta e su videocassette è volata negli Stati Uniti dopo lunghe trattative con il Pentagono. La documentazione dovrebbe servire a incriminare Saddam per crimini contro l'umanità e genocidio, in violazione della Convenzione dell'Onu del 1948. Secondo il presidente del Comitato relazioni estere del Senato Usa, Clairborn Pell, il massacro iracheno dei curdi è simile a quello degli ebrei nella seconda guerra mon-



Donne irachene a Baghdad, fanno scorta di cibo nella eventualità che la crisi sfoci in una nuova guerra

diuale. Ma l'amministrazione Bush è ancora riluttante all'utilizzo dei documenti. Infatti, l'«opzione scita» si collega alla risoluzione 688 dell'Onu, che vieta al regime di Baghdad la repressione cruenta delle opposizioni interne. È motivata - sia pur con tempiamo elettorale - dalle operazioni belliche condotte da due mesi con particolare intensità da Saddam Hussein nel Sud del paese, e quindi dalle richieste di aiuto dell'opposizione irachena.

Inoltre, da due mesi il regime di Baghdad rifiuta i visti agli addetti dell'Onu e di altre agenzie umanitarie in Irak, tanto che Médécine sans Frontières ha dichiarato di continuare ad agire «in clandestinità». L'ombrello di protezione nel Sud dell'Irak, che dovrebbe aprirsi martedì prossimo, rientra dunque nel

le clausole del cessate il fuoco della guerra per il Kuwait, che fu un successo per Bush. La documentazione sul genocidio in Kurdistan, invece, si riferisce ad un periodo oscuro della sua presidenza. Bush e Baker sapevano ma hanno continuato ad autorizzare i famosi crediti all'Irak «per l'agricoltura» e le vendite di tecnologia «a doppio uso», e ad opporsi alle sanzioni economiche fino alla vigilia dell'invasione del Kuwait. «Altrettanto curioso - scrive Leslie H. Gelb, New York Times - il fatto che il 16 novembre 1990, quando gli erano stanziati nel Golfo 500mila militari americani, Bush pose il veto a un documento che lo avrebbe costretto a sanzioni contro gli Stati che usano armi chimiche». La questione, si sa, è stata insabbiata, e i funzionari fedeli a Bush hanno ammesso

che si trattò soltanto di «un errore del presidente». Ma è un granchio di tali proporzioni, commentano gli opinionisti americani, che Clinton sarebbe pazzo a non andare fino in fondo alla questione. I documenti erano stati trovati in seguito all'insurrezione del popolo curdo del marzo 1991 dai cittadini e dai Pesh Merga - i partigiani del Fronte dei Kurdistan - che avevano conquistato tutti gli uffici governativi delle città curde.

Il materiale reperto comprende gli ordini dei massacri impartiti da Baghdad o direttamente da Hassan Ali Majid, cugino di Saddam Hussein, attuale ministro della Difesa di Baghdad. Ci sono le relazioni e le videocassette realizzate dai burocrati del regime iracheno, sulle esecuzioni sommarie e le torture, e anche informazioni sull'opera-